

LUCA BOSCHETTO

Un'iciarco' albertiano: Paolo di Lapo Niccolini

[stampato in *Alberti e la cultura del Quattrocento*, Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti (Firenze, 16-18 dicembre 2004), a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2007, I, pp. 433-457]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO

UN ICIARCO ALBERTIANO:
PAOLO DI LAPO NICCOLINI

La mia relazione ha per oggetto la figura di Paolo Niccolini, uno dei mercanti che compare tra gli interlocutori del *De iciarchia*, l'ultimo grande dialogo volgare albertiano, e si inserisce perciò nell'ambito di una ricerca più vasta che sto conducendo da tempo sul rapporto che lega Leon Battista Alberti al mondo della Firenze quattrocentesca. Dato il tema di questo convegno, e in particolare l'argomento della giornata odierna, dedicata ai 'Familiari, dedicati, interlocutori ed altri contemporanei' dell'umanista, non insisterò sull'utilità che riveste lo studio dell'ambientazione storica dei dialoghi albertiani di argomento civile. Vorrei ricordare soltanto che in tutti questi scritti Alberti ha dato prova di saper rivolgere uno sguardo intelligente e penetrante al mondo che gli stava intorno – il che spiega, tra l'altro, perché il più celebre fra questi testi, i libri *De familia*, sia stato utilizzato in misura così larga dalla storiografia sociale degli ultimi decenni per illustrare la realtà cittadina dell'Italia quattrocentesca: al punto che sarebbe ormai quasi impossibile pensare a quel mondo senza l'ausilio delle molte immagini con cui la penna dell'autore ha immortalato i costumi di quelle famiglie dell'élite mercantile fiorentina a cui anch'egli per nascita ed educazione apparteneva.¹

¹ Sull'influenza dei libri *De familia* nella storiografia sociale cfr. anzitutto le considerazioni svolte da M. DANZI, *Fra «οἶκος» e «πόλις»: sul pensiero familiare di Leon Battista Alberti*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. BASTIA – M. BOLOGNANI, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 47-62, e inoltre quanto osservato al riguardo in L. BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti. Dal viaggio a Napoli all'ideazione del «De iciarchia» (maggio-settembre 1465)*, «Interpres», 20 (2001), pp. 180-211 (in partic. pp. 180-85). Per quel che riguarda la critica all'ideologia ufficiale della città che caratterizza il versante più dissacrante della produzione albertiana, dalle *Intercenales* al *Momus*, e

Il caso di Paolo Niccolini, da questo punto di vista, si rivela particolarmente interessante. Sebbene infatti a differenza di altri personaggi della Firenze contemporanea che compaiono nei dialoghi albertiani, come gli interlocutori dei *Profugiorum libri* Agnolo Pandolfini e Nicola di Vieri de' Medici, egli non possa vantare rapporti significativi con l'ambiente e con la cultura umanistica, Paolo Niccolini è il solo tra tutti gli interlocutori dei dialoghi di Battista (inclusi anche i numerosissimi personaggi della famiglia Alberti che intervengono in opere come la *Familia* e la *Cena familiaris*), di cui sia sopravvissuto un libro di ricordi.²

Questo libro, conservato attualmente a Firenze nell'archivio privato dei marchesi Niccolini, era già stato utilizzato molti anni fa da una discendente di questa famiglia, Ginevra Niccolini di Camugliano, nella sua monografia *The Chronicles of a Florentine Family*: uno studio di per sé indubbiamente valido, che forniva del nostro mercante un ritratto convincente, riportando tuttavia dei suoi ricordi soltanto alcuni stralci in traduzione inglese.³ L'autrice, inoltre,

la conseguente istituzione di un vero e proprio «cordone sanitario» da parte dell'ambiente umanistico fiorentino intorno a questa parte dell'opera dell'umanista si veda invece R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno. I*, «Schede umanistiche», n. s., 1 (1993), pp. 31-85 e l'intervento dello stesso autore compreso in questo volume di Atti.

² Gli interlocutori che nei *Profugiorum libri* affiancano il personaggio di Battista condividono con lui una esemplare cultura latina, in conformità con l'impostazione filosofica e il livello elevato di quelle conversazioni, il cui oggetto è appunto individuato nella «dottrina e investigazione di cose degne e rare». Su Nicola di Vieri de' Medici si veda adesso il contributo di Raffaella Maria Zaccaria in questo stesso volume; su Agnolo Pandolfini si veda invece la bibliografia citata in L. BOSCHETTO, *Tra politica e letteratura: appunti sui Profugiorum libri e la cultura di Firenze negli anni '40*, «Albertiana», 3 (2000), pp. 119-40, e per la sua cultura latina le due lettere segnalate in F.C. PELLEGRINI, *Agnolo Pandolfini e il «Governo della famiglia»*, «Giornale storico della letteratura italiana», 8 (1886), pp. 1-52: 7-9, conservate nel fondo *Mediceo avanti il Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF] e indirizzate entrambe a Cosimo de' Medici: filza IV, n. 326 (scritta da Roma il 24 ottobre di un anno non specificato, forse durante l'ambasceria presso Martino V del 1425) e filza XI, n. 640 (senza data, ma da attribuirsi probabilmente ai primi mesi del 1438).

³ Cfr. G. NICCOLINI DI CAMUGLIANO, *The Chronicles of a Florentine Family, 1200-1470*, London, Jonathan Cape, 1933 (la terza parte del volume, intitolata *Portrait of a Florentine Merchant*, pp. 105-76, è dedicata interamente a Paolo).

non era al corrente della presenza di Paolo nel *De iciarchia*, il che ha reso opportuno un riesame di questo documento *sub specie albertiana*.⁴

Darò fra breve qualche cenno sulle caratteristiche del manoscritto, che per freschezza e intensità è senza dubbio all'altezza dei migliori esempi quattrocenteschi di questo tipo di produzione memorialistica; anche se è bene affrettarsi a precisare che in esso non ci sono testimonianze di rapporti diretti intrattenuti da Paolo con Leon Battista Alberti – il che costituisce, ad esempio, una differenza vistosa rispetto alle ricordanze di un altro ben noto amico fiorentino di Battista come Marco Parenti.⁵ Il libro di Paolo consente però di farsi un'idea piuttosto precisa della mentalità e della personalità

⁴ Ho avuto occasione di consultare i ricordi di Paolo Niccolini con il permesso dei proprietari e usufruendo dell'assistenza del dr. Andrea Moroni, grazie al pronto interessamento della dott.ssa Paola Benigni, Soprintendente Archivistico per la Toscana, che qui desidero nuovamente ringraziare per il prezioso aiuto ricevuto. Sui ricordi di Paolo [citati d'ora in poi come NICCOLINI, *Ricordi*] oltre a quanto detto più oltre, cfr. la descrizione fornita recentemente in A. MORONI, *Ricordanze, genealogie e identità storica della famiglia Niccolini di Firenze*, «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 269-320, a p. 272: «4. Paolo di Lapo Niccolini, *Ricordi*, 1429-1481. Si tratta di un volume di 38 carte di cui 10 bianche e 28 scritte *recto* e *verso* con numerazione per carta da 120r a 147r. Le ricordanze di Paolo iniziano dalla morte dello zio Filippo di Giovanni, avvenuta l'8 settembre 1429, e terminano col ricordo dell'acquisto di un podere il 20 luglio 1481. Le ultime 14 righe di c. 147v sono scritte dal figlio di Paolo, Antonio, e riguardano alcune vicende relative al detto podere nel 1482». Per una illustrazione del contenuto e delle vicende di questo importante archivio ID., *L'Archivio privato della famiglia Niccolini di Camughiano*, «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 307-48.

⁵ Le notizie contenute nei ricordi di Marco Parenti, conservati nel ms. con segnatura *Carte Stroziane*, s. II, 17 bis dell'ASF vennero utilizzate parzialmente per la ricostruzione della biografia albertiana dapprima da G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*. Seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze, Carnesecchi, 1911 (rist. anastatica Roma, Bardi, 1967), pp. 258-59, 451, e quindi, soltanto in un secondo momento, sfruttate in modo esaustivo da A. PARRONCHI, *Otto piccoli documenti per la biografia dell'Alberti*, «Rinascimento», s. II, 12 (1972), pp. 229-35. La possibilità di allargare anche ad un piano più propriamente culturale lo studio del legame di amicizia intercorso fra Alberti e Marco Parenti sono state notevolmente accresciute grazie alla recente pubblicazione di due importanti testi di quest'ultimo, le *Lettere* (a cura di M. MARRESE, Firenze, Olschki, 1996) e i *Ricordi storici, 1464-1467* (a cura di M. DONI GARFAGNINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001).

storica di questo mercante, e di mettere così a confronto quanto emerge da questo documento con le idee che nel *De iciarchia* sono espresse o condivise dal personaggio letterario di Paolo Niccolini: si tratta infatti di un'occasione preziosa, forse unica, per dare un giudizio fondato sul grado di verosimiglianza storica di uno dei personaggi dei dialoghi albertiani.⁶

In quanto segue, dopo aver dato qualche indicazione generale sull'ambientazione e sul contenuto del *De iciarchia*, passerò a tracciare un confronto tra la rappresentazione di Paolo Niccolini fornita nel testo di Leon Battista e la sua figura storica, per concludere con alcune riflessioni sulla ricezione fiorentina del *De iciarchia*. L'obiettivo sarà cercare di capire come un lettore potenziale di testi

⁶ In linea generale va notato che se si eccettua l'allegorico *Theogenius*, in tutti i dialoghi volgari successivi ai libri *De familia* la realtà storica degli interlocutori diviene uno dei tratti salienti della scrittura albertiana. Sia nei *Profugiorum libri*, che nella *Cena familiaris* e nel *De iciarchia*, i personaggi in un certo senso devono conservare un soddisfacente grado di verosimiglianza storica, in quanto ciò che si dice di loro può essere controllato dai potenziali lettori dell'opera. È anche vero, inoltre, che l'autore non rinuncia mai in tutti questi dialoghi a trasformare i suoi conoscenti in personaggi a tutto tondo, dotati di una notevole autonomia e vivacità letteraria. Diverso invece il discorso sui libri *De familia*, ambientati a Padova durante l'esilio degli Alberti, nel 1421, e perciò retrodatati rispetto al momento della composizione dell'opera seguendo un modello ciceroniano. In questo caso le conversazioni sono proiettate in un luogo lontano nello spazio e nel tempo, e ciò si risolve per l'autore in una maggior libertà nel dar forma ai suoi personaggi. Il celebre Giannozzo, per non fare che un esempio, era nella realtà storica una figura tutto sommato piuttosto 'opaca' (cfr. J. NAJEMY, *Giannozzo and His Elders. Alberti's Critique of Renaissance Patriarchy*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, edited by W.J. CONNELL, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2002, pp. 51-77), mentre d'altra parte è noto che il suo brillante interlocutore, Lionardo degli Alberti, profondamente nutrito di cultura umanistica e ormai defunto all'epoca della composizione dell'opera, nel 1421 si trovava ad avere all'incirca la stessa età che Leon Battista aveva al momento della stesura del *De familia*. Questo ha indotto ovviamente a pensare che l'autore, tutt'altro che alieno dal gioco delle proiezioni autobiografiche (e che nel dialogo compare esplicitamente nei panni di un Battista sedicenne), nel personaggio di Lionardo abbia inteso rispecchiare i gusti e le opinioni che egli si trovava ad avere alle soglie della maturità (cfr. al riguardo le osservazioni di A.M. CABRINI, *Personaggi e cornice nel dialogo umanistico: i "Libri della Famiglia"*, in «Riscrittura, intertestualità, transcodificazione». *Personaggi e scenari. Seminario di studi, Pisa, febbraio-maggio 1993*, a cura di E. SCARANO - D. DIAMANTI, Pisa, Tipografia Editrice Pisana, 1993, pp. 31-46, pp. 38 sgg.).

volgari albertiani, quale fino a prova contraria dobbiamo considerare Paolo Niccolini, potesse accogliere il contenuto del messaggio morale di Alberti.

1. *Il De iciarchia: contenuto, ambientazione, personaggi*

Il *De iciarchia*, come è noto, costituisce per molti versi il capitolo conclusivo di una lunga riflessione dedicata da Alberti alla famiglia fiorentina e al suo rapporto con la vita sociale e politica della città. Si tratta di un dialogo in tre libri, ambientato nella Firenze della metà degli anni Sessanta del Quattrocento, che per dimensioni nel *corpus* degli scritti volgari albertiani è secondo soltanto ai libri *De familia*.⁷ In quest'opera il personaggio di Battista, in cui l'autore ritrae se stesso ormai alle soglie della vecchiaia, conversa con due conoscenti fiorentini (uno appunto è Paolo Niccolini, l'altro è Niccolò Cerretani, un amico di Alberti da lunga data), e impartisce un articolato insegnamento morale a un uditorio composto in maggioranza dai giovani nipoti dello stesso Battista. Sebbene la conversazione parta dalla richiesta dei giovani di venire istruiti su come ciascuno di loro possa diventare «un grande e ricco principe», il discorso di Battista, dopo aver delineato sulla base dell'etica romana, e in particolare dei testi di Cicerone, la morale pratica del *vir bonus*, culmina nel III libro con una discussione dedicata a un tipo di principato molto diverso da quello dei reggitori dei regni e dei signori delle città su cui invece i giovani nipoti volevano essere illuminati. Il principato illustrato da Alberti si esplica infatti interamente all'interno della sfera domestica, e di esso è protagonista la figura idealizzata di un supremo moderatore della famiglia che secondo Battista non dovrebbe mancare all'interno di ogni lignaggio: un uomo d'otto e onesto, che si preoccupa del benessere e della

⁷ È possibile riportare l'ambientazione del *De iciarchia* ai primi giorni di settembre del 1465, un periodo in cui è attestata la presenza di Alberti a Firenze. La composizione dell'opera non dovette essere, con ogni probabilità, di molto posteriore a questa data (cfr. i nuovi elementi portati al riguardo in BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti*, pp. 195 sgg.).

concordia di tutti, educando alla virtù, con il suo esempio e con il suo consiglio, i membri più giovani del casato. È in effetti da qui che deriva il caratteristico titolo dell'opera, in quanto per indicare questa figura Battista propone di usare il nome, «tolto da' Greci», di *iciarco* (cioè 'capo della casa'), che egli definisce più precisamente «supremo omo e primario principe della famiglia sua». ⁸

Va notato che il contenuto del testo, tutto incentrato sulla tematica familiare, è perfettamente coerente con la scena in cui sono

⁸ La definizione dell'*iciarco* è data a p. 273 dell'edizione Grayson (L. B. ALBERTI, *De iciarchia*, in ID., *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, II, Bari, Laterza, 1966, pp. 187-286, citato d'ora in poi come *De iciarchia*). Il *De iciarchia*, come anche il titolo testimoniano, è opera originale e complessa, per cui manca ancora una edizione commentata e con essa una considerazione globale del modo in cui fu concepita e costruita – manca, in poche parole, ciò che invece è stato fatto di recente per un altro testo volgare fiorentino, come la *Vita civile* di Matteo Palmieri (cfr. G. TANTURI, *Sulla data e la genesi della Vita civile di Matteo Palmieri*, «Rinascimento», s. II, 36, 1996, pp. 3-48, in partic. le pp. 37 sgg.). Se infatti l'impianto dei primi due libri, dove vengono passate in rassegna le virtù che deve possedere il perfetto «uomo civile», con particolare attenzione per la moderazione dell'animo umano e per la lotta contro i vizi che lo perturbano (*De iciarchia*, pp. 197-211), per il suo perfezionamento ottenuto con il ricorso alla «cognizione delle dottrine» (pp. 211-18), per la pratica delle «virtù» (pp. 220-29) e per l'osservanza dei «buoni costumi» (pp. 229-58), risente indubbiamente del *De officiis* ciceroniano, un testo che è stato messo opportunamente in relazione con lo scritto albertiano (cfr. G. BERETTA, *L'ideale etico del 'De iciarchia' e il 'De officiis' di Cicerone*, in *Miscellanea di studi albertiani*, Genova, Tilgher, 1975, pp. 9-34 e quindi adesso l'intervento di M. VILLA, *Il De officiis fonte del De iciarchia*, tenuto al convegno *Alberti e la tradizione. Per uno "smontaggio" dei "mosaici" albertiani*, Arezzo, 23-24-25 settembre 2004, stampato negli *Atti*, Firenze, Polistampa, 2007), è invece tutt'altro che agevole individuare un modello per il terzo e ultimo libro, dove viene delineata la figura dell'*iciarco* (*De iciarchia*, pp. 265 sgg.). È sicuro, invece, che il discorso sul principe, proposto inizialmente dai giovani che ascoltano Battista, e talvolta collegato (ma in modo a mio avviso non opportuno) alla figura del reggitore platonico propagandata dalla cultura medicea in età laurenziana, è circoscritto alle prime pagine dell'opera (pp. 191-96). Tale discorso viene in fin dei conti eluso dalla direzione 'domestica' che prende l'ammaestramento dell'autore, non senza una motivazione legata ad una visione ben precisa del contesto politico fiorentino in cui quelle conversazioni sono ambientate (cfr. su questo più sotto la nota 24). Il modello dell'*iciarco* è poi il risultato di uno sviluppo del padre di famiglia delineato nel III libro del capolavoro volgare di Alberti, sulla scorta del modello di Senofonte, il che non esclude che anche per la sua ultima opera, dal titolo intenzionalmente grecizzante, l'autore non abbia tenuto presente qualche testo greco non ancora identificato. Sull'evoluzione del pensiero familiare di Alberti si vedano i saggi di Massimo Danzi e di John Najemy citati rispettivamente alle note 1 e 6.

ambientate le conversazioni descritte nei tre libri. Le conversazioni del *De iciarchia* si svolgono infatti nelle case degli Alberti, situate nella zona tra Santa Croce e l'Arno, il luogo di antico e tradizionale insediamento della famiglia di Battista, e vedono la partecipazione di figure come Cerretani e Niccolini, che nel testo sono presentati soltanto come uomini «benivolentissimi» verso Battista, ma che nella realtà erano in quel momento entrambi imparentati con gli Alberti. Sia Niccolò Cerretani che Paolo Niccolini avevano sposato infatti una donna di questa famiglia.⁹ Paolo, in particolare, rimasto vedovo, aveva sposato nel 1457 in seconde nozze una nipote di Battista: proprio quella Maria, anch'essa vedova, che era figlia del suo cugino di primo grado Antonio di Ricciardo degli Alberti, e di cui l'umanista nel lontano 1431 aveva registrato nel suo codice Marciano del *Brutus* la data e il luogo di nascita.¹⁰ I rapporti fra Paolo Niccolini e i fratelli minori di Maria, Andrea e Bernardo (quest'ultimo sarebbe stato l'erede testamentario di Battista, nonché l'artefice della pubblicazione a Firenze nel 1485 del *De re aedificatoria*) sono naturalmente strettissimi.¹¹ Il che tra l'altro spiega perché nel *De iciarchia* faccia parte dell'uditorio di giovani

⁹ L'insediamento degli Alberti a Firenze è stato illustrato di recente nella relazione di B. PREYER, *Da chasa gli Alberti: The 'Territory' and Housing of the Family*, tenuta al convegno *Leon Battista Alberti. Architetture e committenti*, Firenze-Rimini-Mantova, 12-16 ottobre 2004, in corso di stampa. Sui matrimoni di Niccolini e Cerretani con le donne della famiglia Alberti cfr. L. BOSCHETTO, *Note sul «De iciarchia» di Leon Battista Alberti*, «Rinascimento», s. II, 31 (1991), pp. 183-217, pp. 191, note 22 e 23 e ID., *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olschki, 2000, p. 159, nota 33; per i documenti che attestano i rapporti di Niccolò Cerretani con Alberti, almeno a partire dal 1448, le pp. 158-60.

¹⁰ La registrazione, conservata nel codice Lat. XI 67 (=3859) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, è stata pubblicata in *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, voll. 3, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, MDCCCXX, II, pp. 271-72: «Maria orta est Venetiis in domo Andree Iuliani die Dominica horis 24, die 6 Maii 1431». Al momento del matrimonio con Paolo Niccolini Maria era vedova di Bernardo di Giovanni Portinari e aveva due figli.

¹¹ Sia Andrea che Bernardo, su cui cfr. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze, ad indicem*, ricorrono più volte nei *Ricordi* di Paolo, soprattutto in relazione agli accordi preliminari per il matrimonio della sorella con Paolo Niccolini e al pagamento della dote (NICCOLINI, *Ricordi*, f. 137v-140r e inoltre ASE, *Catasto*, 915, f. 685v).

oltre ai nipoti di Battista anche uno dei figli di Paolo.¹² È superfluo dire che mentre questo intreccio di parentele, su cui l'autore tace, era del tutto evidente per un lettore fiorentino dell'epoca, a noi questo particolare sarebbe invece sfuggito se ci fossimo limitati alla superficie della pagina albertiana, senza interrogarci, con una apposita indagine prosopografica, sull'identità dei suoi interlocutori.

2. Un 'iciarco' albertiano: Paolo di Lapo Niccolini

Ma chi era dunque Paolo Niccolini nella realtà storica? E come lo ha ritratto Alberti nel *De iciarchia*? Il modo migliore per rispondere a queste domande è forse quello di intrecciare quel che vien detto

¹² L'identità dei due nipoti di Battista che ascoltano le discussioni del *De iciarchia* intervenendo solo di rado non è specificata nel testo. Il loro atteggiamento al cospetto dei maggiori farebbe pensare però a un uditorio non troppo lontano anagraficamente dai personaggi di Battista e del fratello Carlo ritratti nei libri *De familia*, dunque a giovani d'età compresa, grosso modo, fra 15 e 20 anni (e del resto, a giudicare anche dal *Commentarium* premesso alla seconda redazione della *Philodoxeos fabula* questa sembra essere agli occhi di Battista l'età adolescenziale: «Itaque nostra, ut docui, fabula materiam habet non inelegantem neque quam ab adolescenti non maiori annis viginti editam quispiam doctus minime invidus despiciat», in L.B. ALBERTI, *Philodoxeos fabula*, ed. L. CESARINI MARTINELLI, «Rinascimento», s. II, 17, 1977, pp. 111-234, a p. 146). Tra i 'giovani Alberti' che intorno al 1465 vivevano a Firenze e che erano nati intorno alla metà degli anni Quaranta spicca Piero di Daniello di Piero (nato nel 1444), il quale tra l'altro nel maggio del 1464 aveva agito come mallevadore di Battista dinanzi al tribunale della Mercanzia (BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze, ad indices*, pp. 169-70). Il figlio minore di Antonio di Ricciardo, Bernardo (nato nel 1435), si trovava invece allora sulla soglia dei 30 anni, l'età cioè che a Firenze sanciva la maturità politica (si poteva infatti allora essere eletti al priorato). Il terzo giovane, figlio di Paolo Niccolini, piuttosto che il primogenito Ludovico (nato nel 1438), potrebbe essere Iacopo, nato nel 1445 e dunque ventenne al momento dell'ambientazione del *De iciarchia*. Le informazioni relative alle date di nascita dei membri della famiglia Alberti sono ricavate dall'utilissimo: *Florentine Renaissance Resources, Online Treatise of Office Holders, 1282-1532*. Machine readable data file. Edited by D. HERLIHY – R. BURR LITCHFIELD – A. MOLHO – R. BARDUCCI (Florentine Renaissance Resources/STG: Brown University, Providence, R. I., 2002). In generale, l'età di 30 anni a Firenze sembra una soglia ragionevole per i limiti della giovinezza, anche se ci si può spingere talvolta fino ai 35 anni (cfr. la discussione di tutta questa materia in I. TADDEI, *Fanciulli e giovani: crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 13-63).

nel testo albertiano con la stessa voce di Paolo, così come possiamo recuperarla attraverso documenti contemporanei quali lettere, denunce fiscali e in particolare, è ovvio, il testo dei suoi ricordi.

Nato nel 1406, Paolo Niccolini era un coetaneo di Battista. Discendeva da una delle famiglie più ricche del quartiere di Santa Croce, lo stesso dove vivevano gli Alberti, e alla metà degli anni Sessanta del Quattrocento era un affermato lanaiolo; all'interno del casato dei Niccolini era anzi colui che aveva ereditato l'abilità e il fiuto per gli affari che erano stati di suo padre, Lapo, vissuto fra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento. Lapo aveva consolidato e accresciuto la fortuna economica dei Niccolini, ed era stato anche un personaggio politico di notevole rilievo nella Firenze premedicea. Si era sposato due volte, aveva avuto molti figli da entrambe le mogli, e proprio Paolo era il primogenito nato dal suo secondo matrimonio.¹³ Qualche anno dopo Paolo era nato suo fratello Ottobuono, meglio conosciuto come Otto, che sarebbe divenuto un giurista importante e un uomo politico di primo piano nella Firenze di Cosimo e di Piero de' Medici, finendo addirittura per essere insignito nel 1464 della dignità cavalleresca da papa Paolo II, in occasione di una delle sue frequenti ambascerie a Roma.¹⁴ In un certo senso, insomma, si potrebbe dire che i molteplici talenti di Lapo fossero stati raccolti da Paolo sul versante economico, da suo fratello minore Otto, invece, sul versante politico. E questo secondo una strategia volta a una specializzazione di competenze fra i vari

¹³ La posizione sociale della famiglia Niccolini a Firenze fra Tre e Quattrocento e l'importante ruolo giocato da Lapo sono indagati nei fondamentali contributi di Christian Bec (*Il libro degli affari proprii di casa de Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti*. Edition critique et commentée, Paris, S. E. V. P. E. N., 1969), e di Christiane Klapisch («Parenti, amici, vicini»: *il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, «Quaderni storici», 11, 1976, pp. 953-82). Si vedano anche le tavole statistiche pubblicate da A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1994 (*Appendix 3*, *Catasto Households*, p. 397), in cui si trovano informazioni immediate sui più importanti nuclei familiari di questo casato nelle rilevazioni dei censimenti fiscali fiorentini del 1427, 1457/58 e 1480.

¹⁴ Su Otto si veda il profilo tracciato in L. MARTINES, *Lawyers and statecraft in Renaissance Florence*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1968, p. 493 e in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I, a cura di R. FUBINI, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, p. 58 n. 1.

membri di uno stesso lignaggio che non è insolita all'interno dei grandi casati della Firenze quattrocentesca.

Fin dall'infanzia Paolo si era abituato a respirare l'atmosfera di una grande famiglia patriarcale, vivendo a lungo sotto lo stesso tetto insieme al padre, ai fratelli più grandi sposati e alle loro famiglie. Non stupirà dunque che alla metà degli anni Sessanta del Quattrocento, quando il *De iciarchia* è ambientato, avesse anch'egli riprodotto questo modello di famiglia allargata, così tipico delle classi elevate fiorentine.¹⁵ Se osserviamo l'evoluzione della composizione della sua famiglia, prendendo come riferimento i censimenti fiscali cittadini della seconda metà del Quattrocento, ci rendiamo immediatamente conto di come Paolo abbia vissuto nella sua casa vicina al «Palagio del Podestà», costantemente circondato da un gran numero di figli, fino in pratica al giorno della sua morte, avvenuta il 10 marzo del 1482.¹⁶ I membri della sua famiglia erano otto alla fine degli anni Cinquanta, quando comprendevano oltre alla moglie, tre figli legittimi (il maggiore era il diciottenne Ludovico, di cui ci occuperemo ancora) e tre figli illegittimi molto più grandi, che Paolo aveva avuti in precedenza da una schiava ereditata dal padre, che aveva poi liberato¹⁷ – un particolare quest'ultimo, insieme ad altre azioni rivelatrici del carattere di Paolo, come ad esempio l'aver accolto

¹⁵ In generale, su questo modello familiare cfr. F.W. KENT, *La famiglia patrizia fiorentina nel Quattrocento. Nuovi orientamenti nella storiografia recente*, in *Palazzo Strozzi. Metà millennio, 1489-1989, Atti del convegno di studi, Firenze, 3-6 luglio 1989*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 70-91.

¹⁶ I censimenti presi in considerazione sono quelli del 1457/58, del 1469 e del 1480. La casa di abitazione di Paolo si trovava in via di san Procolo (l'ultimo tratto dell'attuale via de' Pandolfini), accanto all'abitazione che era stata del padre Lapo. Per la vita patriarcale condotta da Paolo, e per la data della sua morte, cfr. NICCOLINI DI CAMUGLIANO, *The Cronicles of a Florentine Family*, p. 110.

¹⁷ ASF, *Catasto*, 808, ff. 259r-262r. I membri della famiglia, oltre a Paolo, che aveva allora 56 anni, e alla moglie Maria, molto più giovane di lui, che dichiarava un'età di 24 anni, erano i tre figli legittimi Ludovico (18 anni), Ginevra (13 anni) e Iacopo (10 anni), a cui vanno aggiunti i tre figli illegittimi avuti dalla schiava Lucia, Antonio (29 anni), Girolamo (26 anni) e Carlo (24 anni), nonché una figlia più piccola, Maddalena (7 anni) avuta da una vedova. È significativo che Paolo già allora avesse acquistato di fronte alla sua casa un'altra casa più piccola, che gli serviva anch'essa come abitazione, a motivo della «grande e sconcia famiglia mi truovo», come egli stesso riferiva agli Ufficiali del Catasto.

ed allevato in casa propria il figlio undicenne nato dal precedente matrimonio di Maria degli Alberti e rimasto privo di sostanze, che possiamo pensare non dovessero lasciare del tutto indifferente Battista.¹⁸ Nella registrazione fiscale più vicina al *De iciarchia*, quella del 1469, il nucleo del sessantottenne Paolo comprendeva tra figli, nuore e nipoti tredici persone,¹⁹ e diversi anni dopo, nel 1480, la sua famiglia contava ancora dodici membri.²⁰ Se a quel punto Paolo dichiarava di non possedere più, né a suo nome né a nome dei suoi figli, «alchuno exercitio o trafficho» e di non fare «alchuna bottegha», nei decenni precedenti la situazione era stata ben diversa. Fin dai primi anni Trenta, infatti, Paolo aveva svolto una intensa attività nel settore dell'industria della lana, in cui si era poi impegnato, per la verità con successo minore, anche suo figlio Ludovico.²¹

¹⁸ Paolo accettò di accogliere in casa sua per 4 anni, accollandosi tutte le spese, Benedetto di Giovanni Portinari per venire incontro ai desideri della moglie e precisando nei suoi Ricordi che Benedetto non avrebbe mai dovuto essere chiamato a rispondere delle spese sostenute in quel periodo per suo conto. Maria degli Alberti giunse in casa di Paolo portando con sé Benedetto il 10 agosto 1457 (NICCOLINI DI CAMUGLIANO, *The Cronicles of a Florentine Family*, p. 136) Il complesso atteggiamento di L. B. Alberti verso la propria nascita illegittima è stato di recente esaminato nella relazione di TH. KUEHN, *Battista Alberti come illegittimo fiorentino*, tenuta in occasione del convegno *La vita e il mondo dell'Alberti* (Genova, 19-20-21 febbraio 2004); dello stesso autore si veda anche la monografia *Illegitimacy in Renaissance Florence*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2002.

¹⁹ ASF, *Catasto*, 915, ff. 684r-686r (numerazione moderna a lapis). I componenti della famiglia erano oltre al sessantottenne Paolo e alla moglie Maria, che dichiarava un'età di 38 anni, i figli Ludovico (31 anni), Iacopo (23 anni), Antonio (10 anni), Andrea (8 anni), Cosa (5 anni), Oretta (4 anni), Gostanza (2 anni e mezzo), la moglie di Ludovico Checca (20 anni) e, non validi ai fini delle detrazioni fiscali, i tre figli naturali Girolamo (38 anni), Carlo (37 anni) e Maddalena (16 anni). In questa stessa portata Paolo precisava che il figlio Ludovico e la moglie abitavano, da qualche tempo, in una «meza chasetta» posta «al dirinpetto» della casa d'abitazione principale di Paolo in via di san Procolo.

²⁰ ASF, *Catasto*, 1007, ff. 239r-240v. I membri della famiglia erano oltre a Paolo (78 anni) e a Maria (48 anni), i figli Iacopo (34 anni), Nanna (24 anni), Antonio (20 anni), Andrea (18 anni), Cosa (15 anni), Oretta (14 anni), Gostanza (12 anni), nonché il figlio naturale di Iacopo, Pandolfo (8 anni), la figlia di Iacopo Caterina (5 anni), e la figlia del defunto Ludovico, Lucrezia (5 anni).

²¹ La dichiarazione agli ufficiali del Catasto del 1480 in ASF, *Catasto*, 1007, f. 240rv, occasione in cui Paolo dichiarava di avere debiti pari a quasi 1600 fiorini per conto del defunto Ludovico, morto di peste il 14 giugno 1479, lasciando però «lo

La scrupolosa attenzione per l'attività mercantile e insieme la preoccupazione di Paolo per il benessere della propria famiglia e per l'onore della 'casa dei Niccolini' sono anche le caratteristiche più vistose del suo libro di ricordi. Di questo libro rimane oggi soltanto la sezione delle ricordanze vere e proprie, una trentina di carte in cui sono registrati gli eventi più significativi della vita privata e familiare di Paolo, come nascite, morti, matrimoni, doti, cariche politiche e amministrative dello scrivente. Le sezioni dedicate ai creditori e ai debitori, che una volta facevano parte integrante del manoscritto, come si evince da vari rinvii interni, sono invece cadute e mancano all'appello. Le ricordanze «di più chose, chome achadranno» vergate da Paolo, coprono un arco di tempo compreso tra il settembre del 1429 e l'agosto del 1481, giungendo così fino a pochi mesi dalla morte.²²

Se diamo uno sguardo al *De iciarchia*, notiamo subito che tanto Niccolini quanto Cerretani sono elogiati da Alberti come irreprensibili padri di famiglia, e si candidano perciò in un certo senso a quel ruolo di iciarco di cui in quelle pagine viene tracciato il ritratto idealizzato. Un passo del I libro dell'opera è particolarmente esplicito al riguardo. Al termine di una pagina dove il personaggio di Battista aveva dato varie indicazioni sull'educazione dei figli e sulla gestione del patrimonio familiare, lo stesso Battista concludeva infatti il suo discorso osservando:

Ma che fo io? Quasi come io qui a te, Niccolò, e a te, Paulo, omini maturi e prudentissimi e padri di molti costumatissimi figliuoli, volessi insegnare con che riguardi e con che instituti si regga la famiglia.²³

stato suo molto avilupato», sì che «di poi uscirono fuori molti creditori» (NICCOLINI, *Ricordi*, c. 147r).

²² Il formato del libro (cm. 30,5 x 42) è piuttosto insolito, le sue misure eccedono quelle consuete in questo genere di scritture domestiche; inoltre, per la parte delle registrazioni che va dal 1429 fino all'inizio degli anni Cinquanta, i ricordi vennero probabilmente sistemati e riordinati ricopiandoli da un libro preesistente. Dopo quella data le annotazioni sembrano invece essere state apposte seguendo l'ordine degli eventi che venivano registrati.

²³ *De iciarchia*, p. 211. La 'modestia', la 'prudenza' e la 'moderazione' sono tratti dei due personaggi su cui si insiste in altri luoghi del testo: e così Paolo e Niccolò sono presentati subito come «omini certo prudenti e moderati e a me benivolentissimi»

Se tuttavia nell'economia del dialogo il personaggio di Niccolò, che nella realtà si era specializzato come «statuale» (come avrebbe detto il Giannozzo della *Familia*), assume una connotazione più politica,²⁴ ci accorgiamo invece subito che Alberti ha affidato proprio a Paolo l'incarico di rappresentare l'uomo pratico, il mercante laborioso e fiero delle ricchezze accumulate con la propria «industria», e soprattutto ha assegnato a lui il compito di dar voce alle preoccupazioni dei padri per l'educazione dei figli.²⁵

Quest'ultimo aspetto del personaggio di Paolo si manifesta nel dialogo essenzialmente in due modi, in qualche misura complementari. Da un lato Paolo incarna infatti, per così dire, il principio di autorità, quella «severità paterna» che, richiamando i giovani al rispetto dei 'maggiori' (cioè dei membri più anziani e autorevoli della famiglia), è anch'essa uno dei motivi più caratteristici su cui Alberti insiste in tutte le sue opere rivolte al pubblico fiorentino. E così ad esempio, all'inizio del I libro, in un momento in cui i giovani uditori provano a scambiarsi sottovoce qualche parola mentre Battista sta ancora parlando, Paolo è pronto a fulminare con lo sguardo il figlio:

In questo [...] Paolo si volse e porse al figliuolo suo il fronte e occhi non senza qualche poco indizio di severità paterna, e disseli: – Tu più solevi altrove udire

(p. 187); mentre di Paolo Battista dice che si volge a lui «con quella sua modestia riposata» (p. 219).

²⁴ La scelta di assegnare questo ruolo a Cerretani è più che giustificata dalla circostanza che egli si era trovato a ricoprire la massima carica della repubblica, il gonfalonierato di giustizia, proprio in un periodo assai prossimo a quello in cui i dialoghi del *De iciarchia* vennero ambientati. Ciò avvenne nel bimestre settembre-ottobre 1465, tra l'altro in un frangente politico di grande rilievo (cfr. BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti*, pp. 195 sgg.).

²⁵ Direi che è emblematico, a proposito di questa distribuzione di ruoli, un passo del III libro dell'opera, in cui al termine dell'esposizione delle qualità dell'iciarco compiuta dal personaggio di Battista, il commento di Paolo è: «O beata quella città dove in qualunque famiglia sua fusse uno omo tale!», che rivolge il suo sguardo, per così dire, dal grande al piccolo, dalla città alla singola famiglia; mentre Niccolò Cerretani gli fa subito eco, aggiungendo però «E quanto beata! E se questa nostra *republica* un tanto numero avesse omini simili, pur dieci, pur sei... Non dico più...», con un movimento opposto, che esalta i consueti presupposti oligarchici del discorso albertiano (*De iciarchia*, p. 273, corsivo mio).

con attenzione e volentieri chi ragionasse di cose degne e dotte, qual costume buono in te molto mi piaceva ed erine lodato.²⁶

Un atteggiamento ribadito alla fine del secondo libro, quando Paolo dà della «gioventù quale cresce in questa nostra città» un ritratto a dir poco disastroso:

In pubblico non riconoscono e' propri padri, non stimano gli omini pregiati, non curano e' primi magistrati. Irreverenti, insolenti, incorrettissimi, reputano biasimo a sé non biasimare in altri ogni modestia e umanità. E tu richiedi che degnino in mensa e in privato la presenza de' vecchi!

al che Battista ha buon gioco nell'elogiare invece la buona educazione dei giovani lì presenti:

Tanto più mi cresce letizia meravigliosa, quanto io vedo e conosco in questi miei quello che tu e gli altri ottimi e massimi desiderate in loro.²⁷

Dall'altro lato, nel *De iciarchia* Paolo si dimostra però anche un padre sensibile, pronto a riflettere sulle responsabilità e sulle difficoltà connesse con il suo ruolo. «Io, come tu sai, sempre curai ch'e' miei (*scil. figli*) fussero molto morigerati» (cioè forniti di quei 'buoni costumi' che Battista aveva appena descritto minuziosamente) ricorda ad un certo punto dell'opera, attenendosi così al principio

²⁶ *De iciarchia*, p. 189. Questo atteggiamento trova una corrispondenza nella violenta censura che sarà poi espressa nel seguito dello stesso I libro, per bocca questa volta di Niccolò Cerretani, contro la vita oziosa condotta dalla gioventù fiorentina del tempo, in gran parte per responsabilità, come tutti gli interlocutori del dialogo si dichiarano d'accordo, dei 'padri' di questi giovani, che mentre i loro figli ancora giovani, e quindi «non ardiscono per età recusare l'imperio paterno, sono inoffiziosi e neglienti verso e' figliuoli, né curano adstrarli a qualche industria; vengono crescendo con troppa licenza, e credono che sempre li secondino le cose prospere; in la copia e oppulenza usata errano, ultimo se ne pentono» (p. 200).

²⁷ *De iciarchia*, p. 258. È interessante confrontare queste espressioni con il tono usato in una lettera indirizzata da Paolo il 12 maggio 1461 a Giovanni di Cosimo de' Medici, dove parla della sua esperienza di giudicante compiuta in una località del territorio fiorentino, censurando violentemente il comportamento di due giovani o meglio, ciò che egli definisce la «loro dolorosa vita e constumi» (ASF, *Mediceo avanti il Principato*, filza X, doc. 191r).

tipicamente umanistico secondo cui la migliore eredità che un padre può lasciare a un figlio consiste nella buona educazione e nella cura delle virtù personali; ma subito precisa di comprendere anche le motivazioni di quei padri che si comportano in modo diverso, e si preoccupano di lasciare ai propri figli anche una condizione economica dignitosa:

Ma forse e' pensieri di molti padri sono questi: "né posso fare a costui la persona maggiore che gli conceda la natura, né immettervi bontà e dottrina se non quanto agradi a lui: questo sussidio delle mie fortune molto necessario alla vita posso io accumulare e lasciare loro, e debbo".²⁸

Egli poi non ha difficoltà a definire «opera molto laboriosa, molto intricosa», il compito assegnato da Battista all'iciarco di guidare sapientemente i membri di tutta la famiglia, ripensando a quanta «sollecitudine» gli abbia dato prendersi cura dei suoi nella sua concreta esperienza di padre.²⁹ Ed è perciò del tutto naturale che più avanti Battista si rivolga soprattutto a Paolo quando raccomanda ai padri di mostrarsi indulgenti e amorevoli verso i giovani, per evitare che la naturale differenza delle «voglie de' giovani» da quelle «de' vecchi», il conflitto generazionale insomma, metta in pericolo l'unità e la concordia delle famiglie.³⁰

²⁸ *De iciarchia*, p. 211.

²⁹ *De iciarchia*, p. 270: «Qual di noi padri non prova quanta bisogni sollecitudine a chi prese aver cura e moderazione sufficiente, non dico degli altri ma solo de' suoi?».

³⁰ *De iciarchia*, pp. 275-76. Le famiglie insomma «non sono divise [...] solo per le contenzioni e discordie, né saranno unite solo per lo abitare insieme. Alcune altre cose utili a intenderle, danno alle famiglie unione meno che non si converrebbe. Pare che da natura siano le voglie de' giovani dissimili da quelle de' vecchi». La soluzione proposta (per cui lo spunto è offerto forse ancora da *De officiis*, I 122) è la seguente: «Meno fatica sarà a uno di noi, Paule, in questa età maturi, repetero la ilarità e festività qual fu in noi in quel fiore della gioventù [...] che non sarebbe a questi giovani deponere il gaudio e letizia giovenile e fingere in sé la durezza e tristezza della vecchiaia», e in essa di recente si è individuato persuasivamente uno sviluppo importante del pensiero familiare albertiano, che giunge qui a mettere in crisi dall'interno quell'ideologia patriarcale fiorentina di cui Alberti aveva a suo tempo dato un ritratto compiuto per bocca del Giannozzo Alberti del III dei libri *De familia* (cfr. NAJEMY, *Giannozzo and His Elders*, pp. 75-78).

Se ci volgiamo ora ai ricordi di Paolo è agevole constatare come il rapporto padre-figlio assuma nelle riflessioni di questo mercante fiorentino un posto assolutamente centrale. Si tratta di una circostanza evidente fin dalle primissime pagine del libro, dedicate a commemorare la scomparsa del proprio padre Lapo, avvenuta nel 1430, e ad annotare con orgoglio che a dispetto della difficile situazione in cui allora tutta la città si trovava a causa della guerra contro Milano i figli vollero lo stesso per il padre il funerale solenne che meritava la sua condizione «chome era nostro interesse e dovere», commenta Paolo, avendo «più riguardo all'onor suo e nostro che all'utile, chome s'appartiene a buoni figliuoli». ³¹ È però ancora più suggestivo ascoltare ciò che sull'argomento Paolo scrive in alcune annotazioni che risalgono proprio al periodo in cui si svolge il *De iciarchia*. In effetti, tra il 1465 e il 1466 l'evento più significativo nella vita del nostro mercante fu legato all'organizzazione delle nozze del primogenito Ludovico con Checca, figlia di Stefano Segni, un matrimonio di cui era stato intermediario un 'gran maestro' della politica fiorentina del tempo come Luca Pitti, nella cui casa, nel maggio del 1465, era stato stipulato l'accordo tra le famiglie degli sposi. Il matrimonio venne consumato qualche mese dopo, e ad esso tenne dietro l'anno successivo l'emancipazione di Ludovico, che poteva così avviare un'attività economica in proprio e che usciva anche fisicamente dalla casa paterna. ³²

³¹ Il funerale venne fatto in forma solenne «chome era nostro interesse e dovere essendo stato (*scil.* Lapo) valentissimo e tanto honorato in tutte le principali dignità della nostra terra, e drento e fuori. E benché fusse uno tenporale molto spiacevole e di guerra e di moria, e avessimo grandissima graveza e pochi roba, avemmo più riguardo all'onor suo e nostro che all'utile, chome s'appartiene a buoni figliuoli» (NICCOLINI, *Ricordi*, f. 121v).

³² Il resoconto delle varie fasi del matrimonio è illustrato in NICCOLINI DI CAMUGLIANO, *The Cronicles of a Florentine Family*, pp. 150-56. Il matrimonio venne consumato il 1 settembre 1465, e due giorni dopo Ludovico, insieme a Paolo, riconobbero di aver ricevuto la dote. Il successivo 10 novembre Checca venne a vivere insieme al marito a casa di Paolo, e qui rimase fino al 25 novembre 1466, quando finalmente Ludovico venne emancipato. Circa l'accordo preliminare stipulato con la mediazione di messer Luca Pitti, non sarà inutile ricordare che in quegli stessi mesi, insieme ad Agnolo Acciaiuoli e a Dietisalvi Neroni, Luca Pitti rivestiva a Firenze il ruolo di principale oppositore di Piero de' Medici.

Il resoconto che Paolo dà di questo distacco, pur essendo velato di tristezza – il che ci fa pensare al rammarico con cui Giannozzo in un famoso brano della *Familia* raccomandava, se proprio non fosse stato possibile continuare ad abitare sotto lo stesso tetto, di restare almeno uniti sotto «l'ombra di uno stesso volere» –, rivela anche che egli era molto fiero di aver assolto bene i suoi compiti di padre, e che soprattutto era disposto a fornire una prova concreta di quel rispetto reciproco tra padri-figli su cui tanto ci si diffondeva nell'opera albertiana. Annotando nel suo libro che il figlio Ludovico aveva deciso di vivere separato dal resto della famiglia, Paolo infatti osservava quanto segue:

Et perché è naturale chosa che ciaschuno interamente cerchi la sua libertà, et parendomi che in ogni parte el detto Lodovicho si saprà ben ghovernare et chonducere, et per dette chagioni sono stato paziente, benché non si possa fare che tale seperatione non dia alteratione agli huomini, et maxime quando e' figliuoli sono ubidienti et senza viti.³³

La corrispondenza fra la figura storica di Paolo e il personaggio tratteggiato da Alberti nel *De iciarchia* non viene meno neppure se passiamo ad esaminare l'altro versante di Niccolini che Alberti porta in scena e a cui sopra si accennava, quello cioè del mercante laborioso e profondamente consapevole del valore del denaro. Per quel che riguarda ciò che emerge dai ricordi, è sufficiente riportare il giudizio complessivo che Ginevra Niccolini ricavò a suo tempo dalla lettura di questa testimonianza, secondo cui «leggendo fra le righe» risultava evidente «che Paolo non avesse una natura particolarmente prodiga», e tutto portava a pensare che alcune pagine dei suoi ricordi «fossero ispirate dal desiderio di difendere la sua reputazione agli occhi dei suoi discendenti, rigettando la calunnia dei contemporanei, che lo accusarono di essere avaro».³⁴

³³ NICCOLINI, *Ricordi*, f. 143v.

³⁴ NICCOLINI DI CAMUGLIANO, *The Cronicles of a Florentine Family*, p. 108: «Reading between the lines, it is evident that Paolo had not a lavish nature, and that parting with his gains was to him a painful process [...] Some of the following pages were evidently inspired by a wish to clear his character with posterity from the 'calumny' of his contemporaries, who evidently accused him of being avaricious. Paolo defends himself with energy against his detractors».

Ora, tutto ciò credo che spieghi bene perché nel *De iciarchia* sia soprattutto Paolo Niccolini ad essere chiamato in causa ogni qual volta si parli di questioni che hanno un rilievo economico. Ciò avviene fin dalla primissima battuta pronunciata da Paolo, quando nella pagina iniziale del testo egli auspica per la prosperità della patria che «le galee» possano finalmente riuscire a risalire «cariche» il corso dell'Arno fino a Firenze.³⁵ E allusioni sottili a questo lato del carattere di Paolo sono poi sparse in tutta l'opera: come ad esempio quando replicando a quel che Battista aveva detto circa gli inconvenienti della ricchezza, Paolo si affretta a precisare che comunque non per questo egli avrebbe tralasciato di sfruttare qualunque occasione lo potesse rendere «ben pecunioso», purché fosse onesta.³⁶ O come quando è chiamato a svolgere la funzione di consulente privilegiato di Battista intorno a questa materia, sia che si tratti di giungere ad una definizione del concetto di ricchezza attraverso il metodo dell'ironia socratica:

[BATTISTA]. Dimmi, Paulo, chi domandassi uno de' vostri cittadini togati su in senato: "Chi chiami tu ricco?", che risponderebb'egli? PAULO. Credo risponderbbe costui è ricco quale ha molti danari;³⁷

sia che si tratti di sottolineare le ingenti spese legate alla carriera di «letterato» e al conseguimento del dottorato.³⁸ Un tema questo, si

³⁵ *De iciarchia*, p. 187: «Qui disse Paulo: — E quanto sarebbe felice questa nostra città, se questo Arno sequisse perpetuo così pieno. E sarebbe tua opera, Niccolò, qual fusti più volte prefetto navale, dar modo che le galee salissero cariche sino qua su».

³⁶ *De iciarchia*, p. 191: «Risponderò io per loro. Sì, pare. Non però recuserei per questo qualunque occasione onesta mi rendesse ben pecunioso». Paolo risponde qui per conto dei giovani, a cui Battista aveva chiesto un giudizio sul suo discorso, in cui tra l'altro li aveva esortati a por mente a come «queste ricchezze tanto desiderate [...] sono per sua condizione né tutte nostre né sempre nostre, anzi in minima parte nostre. Molte ne scemano le perturbazioni de' tempi: molte ne rapiscano e' pessimi omini».

³⁷ *De iciarchia*, p. 208.

³⁸ *De iciarchia*, p. 212: «E' litterati, vero, certo sono molto stimati quando e' sono eccellenti, ma questo grado non l'acquista sempre ciascuno senza molta fatica e difficoltà ben grande. Non siamo per ingegno tutti atti alla dottrina, e senza la buona disposizione del corpo e senza le sovvenzioni della fortuna mal si può dare opera quanta si richiede a simili studi».

dirà, del tutto caratteristico di Alberti, a partire ovviamente dalle pagine del *De commodis*; ma anche un tema, si deve aggiungere, su cui Paolo Niccolini aveva tutti i titoli per pronunciarsi, visto che nella realtà egli aveva ben tre fratelli che si erano addottorati in legge, e visto che le spese sostenute da due di essi, Biagio e Jacopo, in particolare quelle legate all'acquisto dei costosi libri, erano state oggetto di una definizione minuziosa nel testamento del padre Lapo, un documento che Paolo aveva trascritto integralmente, di suo pugno, all'inizio dei ricordi.³⁹

3. *Conclusion*e

In definitiva, più ci avviciniamo a conoscere quel che Paolo Niccolini fu nella realtà storica, più ci accorgiamo che nel costruirne il personaggio nel *De iciarchia* Alberti lasciò ben poco al caso o all'immaginazione. E in fondo anche quest'uso sapiente della verosimiglianza storica nella costruzione dei suoi personaggi letterari può essere considerato, in un certo senso, una tessera del mosaico albertiano, o comunque un ingrediente significativo della sua arte di scrittore; tanto più che per questa via, come è risultato evidente a proposito dello scambio di battute sulla definizione della ricchezza, possiamo apprezzare meglio uno dei modi con cui Alberti, alludendo benevolmente alle caratteristiche reali dei personaggi che portava in scena, si proponeva di far rivivere l'ironia del dialogo di stile socratico, che a tratti è presente, come è noto, in alcuni passi del *De iciarchia*.⁴⁰

³⁹ NICCOLINI DI CAMUGLIANO, *The Cronicles of a Florentine Family*, pp. 122-23. Sia Biagio, nato nel 1396, che Iacopo, nato nel 1398, erano figli della prima moglie di Lapo Niccolini. Nella prospettiva del legame fra Alberti e il casato dei Niccolini va segnalato che un figlio di Biagio, Leonardo, si sarebbe rivelato un informatore prezioso per Lorenzo de' Medici di quel che presso la corte mantovana si diceva intorno alla costruzione della tribuna della SS. Annunziata (B.L. BROWN, *The patronage and building history of the tribuna of SS. Annunziata in Florence: a reappraisal in light of new documentation*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 25, 1981, pp. 59-145, alle pp. 128-29, il doc. 70).

⁴⁰ L'uso del modello del dialogo socratico in alcune parti di quest'opera è stato sottolineato, fra gli altri, da G. PONTE, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Genova, Tilgher, 1991², p. 206.

Nel complesso, colpisce comunque che le idee di Paolo Niccolini su tanti temi come la ricchezza, la famiglia, i costumi, e l'educazione dei figli presentino una profonda affinità con quelle espresse da Alberti nel *De iciarchia*, un testo a cui vari interpreti hanno invece guardato come un'opera nostalgica, animata da un'etica sulla famiglia conservatrice e insomma un po' fuori dal tempo – il che, sia detto per inciso, rifletterebbe poi quella distanza di Alberti dal mondo fiorentino che lo stesso autore in questo testo ha voluto accreditare, quando ha fatto dire al personaggio di Battista di essersi sempre sentito a Firenze, in sostanza, «come forestiere». ⁴¹ Le cose invece, a mio avviso, stanno in modo diverso, e sarebbe facile dimostrare che il *De iciarchia* non è un'opera anacronistica né dal punto di vista del suo insegnamento politico – la sua implicita rappresentazione di un'oligarchia di iciarchi, di capi cioè dei principali casati cittadini che guidassero lo stato su basi paritarie era tutt'altro che fuori dal tempo nel periodo successivo alla morte di Cosimo de' Medici, avvenuta nel 1464, quando infatti si registrò la reazione più decisa di tutto il secolo al potere dei Medici, ⁴² né dal punto di vista dell'insegnamento morale – dal momento che la sua discussione dei rapporti fra padri e figli, fra vecchi e giovani, come lo stesso Paolo Niccolini ci testimonia, viene a toccare lungo tutto l'arco del secolo un nodo decisivo della vita quotidiana dei fiorentini. ⁴³

⁴¹ *De iciarchia*, p. 204: «BATTISTA. Di questi costumi della terra [scil. di Firenze] mai accadde a me altrove ragionarne; e sonci come forestiere, raro ci venni e poco ci dimorai». Per un giudizio autorevole sul carattere attardato del messaggio proposto da Alberti nel suo ultimo grande dialogo volgare cfr. H. BARON, *Leon Battista Alberti as an Heir and Critic of Florentine Civic Humanism* in ID., *In Search of Florentine Civic Humanism. Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, Princeton (N. J.), Princeton University Press, 1988, I, pp. 258-88, alle pp. 281 sgg.).

⁴² Cfr. su questo BOSCHETTO, *Note sul «De iciarchia» di Leon Battista Alberti*.

⁴³ Si vedano al riguardo le pagine illuminanti dedicate alla discussione del modo in cui questo argomento è trattato dalla storiografia su Firenze da J. NAJEMY, *Linguaggi storiografici sulla Firenze rinascimentale*, «Rivista storica italiana», 97 (1985), pp. 102-59, in partic. le pp. 133-40. E a dire il vero, per quel che riguarda il *De iciarchia*, ci si potrebbe spingere fino a scorgere nelle critiche rivolte da Paolo alla gioventù cittadina una dialettica estremamente attuale, che vedeva la posizione di uomini come Paolo scontrarsi con una incipiente trasformazione di costumi e comportamenti che avrebbe portato, con l'avvento del giovane Lorenzo, all'emergere di un gruppo

Con questo, non vorrei però dare l'impressione di sottovalutare il problema della scarsissima ricezione fiorentina di un testo, come il *De iciarchia*, che ci è trasmesso da un unico codice, il Mediceo Palatino 112 della Biblioteca Medicea Laurenziana, finito di trascrivere però il 25 giugno del 1483 da un copista come Giovanni di Matteo di Giovanni Strozzi, grande ammiratore e collezionista di opere albertiane di materia familiare ed economica, e personaggio la cui storia singolare è in grado di aprire più di una prospettiva interessante sui gusti dei lettori dei testi dell'umanista.⁴⁴ Lo stesso vale probabilmente per un personaggio come Paolo Niccolini, i cui ricordi, fra gli altri meriti, hanno forse quello di farci intravedere meglio uno dei motivi che poterono concorrere alla ben nota sfortuna fiorentina di gran parte dell'Alberti volgare. Vorrei prendere a questo riguardo in considerazione ancora due luoghi dei ricordi dove la sovrapposibilità fra le idee del *De iciarchia* e la mentalità di questo mercante, almeno in parte, sembra venire meno. Il che mi pare si verifichi quando Paolo fa ricordo del suo secondo matrimonio e della nomina a cavaliere del fratello Otto.

È vero infatti che quando registra la notizia delle nozze celebrate con Maria degli Alberti, Paolo sottoscrive nella sostanza la

di uomini intimi del figlio di Piero che di recente sono stati definiti efficacemente «new men» (cfr. A. BROWN, *Lorenzo de' Medici's new men and their mores: The changing lifestyle of Quattrocento Florence*, «Renaissance studies», 16, 2000, pp. 113-42).

⁴⁴ In generale, l'obiezione che il *De iciarchia* alla fine venne letto con sicurezza soltanto da un lettore, e cioè il copista del *codex unicus*, non scalfisce la vitalità di questo testo, che a tacer d'altro ha forti tangenze con il linguaggio di Machiavelli (lo ha mostrato, ancora di recente, R. RINALDI, «*Melancholia christiana*» *Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 207-10), e anticipa per certi versi, come è noto da tempo, la trattatistica cinquecentesca sul comportamento. D'altra parte, lo stesso studio della figura di Giovanni Strozzi (per cui si rinvia a L. BOSCHETTO, *Alberti e gli Strozzi tra Firenze e Napoli*, relazione tenuta in occasione del Convegno internazionale di studi *Leon Battista Alberti a Napoli. La corte aragonese e la lezione albertiana*, Capri, 21/22 maggio 2004), un 'copista per passione' raccogliitore di opere albertiane e di testi di materia economica e familiare che aveva infatti lasciato Firenze giovanissimo per andare a lavorare presso il banco di Filippo Strozzi a Napoli, è in grado di generare nuove suggestioni. È sufficiente infatti riflettere sul fatto che a mostrare interessi così spiccati per il discorso albertiano sia proprio un mercante che aveva trascorso tutta la vita nelle comunità dei fiorentini all'estero, condividendo così un'esperienza che era stata per alcuni tratti della sua vita anche quella di Battista.

prospettiva albertiana del matrimonio come strumento di ampliamento della famiglia. Ed è vero che quando commenta la concessione della dignità cavalleresca al fratello Otto esultando per questo «huomo e honore della famiglia de' Nicholini», che egli considera con orgoglio uno «splendore di virtù dato alla chasa nostra», egli si adegua in pieno a una massima albertiana esposta nel *De iciarchia*. Censurando l'invidia che si può manifestare fra congiunti, e che mette in pericolo l'unità della famiglia, il personaggio di Battista infatti aveva là esclamato: «Quale stolto non sente che lo onore e lume posto in qualunque suo propinquo, risplende ancora a sé?». ⁴⁵ Non è meno vero, però, che in entrambi i casi questi eventi sono interpretati e accolti da Paolo in un quadro sinceramente e profondamente cristiano, di cui si cercherebbe invano la traccia nel messaggio albertiano. ⁴⁶ E così, al momento del matrimonio con Maria degli Alberti, Paolo chiede che

Iddio per la sua piatà mi dia gratia che sia stato e sia chon pace e chonsolatione di lei e di me e della mia famiglia, e chon lungha vita delle parti, e chosì chon salvamento dell'anima sua e della mia, che Dio lo faccia per la sua miserichordia e piatà, e chon acrescimento di famiglia se debba essere meglio per l'anime nostre e per l'onore di questa vita presente. ⁴⁷

E allo stesso modo la notizia dell'onorificenza ricevuta da messer Otto, occasione in sé propizia quant'altre mai per una celebrazione 'umanistica' della 'gloria' e della virtù civile e umana del fratello («la sua fama durerà in eterno», dirà infatti Paolo poco tem-

⁴⁵ *De iciarchia*, pp. 277-78.

⁴⁶ Il silenzio di Alberti verso la religione cristiana nelle sue opere volgari e in particolare nella trattatistica di argomento morale è stato sottolineato ripetutamente da Alberto Tenenti (si veda in particolare *Riflessioni sul pensiero religioso di Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti, Actes du Congrès International de Paris*, édités par F. FURLAN, avec la collaboration de A.P. FILOTICO ET AL., I, Paris-Torino, Vrin-Aragno, 2000, pp. 305-15).

⁴⁷ Niccolini, *Ricordi*, f. 137v: «Iddio per la sua piatà mi dia gratia che sia stato e sia chon pace e chonsolatione di lei e di me e della mia famiglia e chon lungha vita delle parti e chosì chon salvamento dell'anima sua e della mia che dio lo faccia per la sua miserichordia e piatà e chon acrescimento di famiglia se debba essere meglio per l'anime nostre e per l'onore di questa vita presente».

po dopo, nel 1470, annotando tristemente la morte prematura di Otto, che doveva considerarsi «una schonfitta della nostra chasa»), è invece accolta e inserita anche qui in una cornice rigorosamente cristiana, al punto che la prima reazione di Paolo è quella di lodare Dio. Egli si esprime infatti in questi termini: «non potevo aver chosa nella presente vita che più letitia o ghaudio dar mi potesse», e non perde tempo per scrivere al fratello, che si trovava a Roma, una lettera intrisa di riferimenti evangelici, dove Paolo si paragona al vecchio Simeone, contento di morire dopo aver visto il Messia in occasione della presentazione di Gesù al Tempio («perché oramai sono vechio – dirà Paolo – e avevo desiderato questa gloria [...] ma soprastando temevo non vedere quello di»).⁴⁸

Queste parole di Paolo ci consentono di tornare sul problema dell'impatto che il discorso albertiano poté avere tra i suoi potenziali lettori fiorentini. In effetti, si è spesso sostenuto che la base linguistica del volgare di Alberti, così sperimentale e così consapevolmente dirompente rispetto alla tradizione precedente (si trattava davvero di 'una rifondazione umanistica della lingua e della letteratura italiana'), abbia costituito un ostacolo di non poco conto per la diffusione degli scritti albertiani a Firenze. L'osservazione è senza dubbio esatta, ed è confortata, a tacer d'altro, dai rilievi contemporanei di due amici come Leonardo Dati e Tommaso Ceffi, e dalla significativa semplificazione a cui il dettato della *Familia* è sottoposto nei due rifacimenti anonimi del III libro che furono attribuiti a lungo ad Agnolo Pandolfini. Leggendo le pagine di Alberti con il pensiero rivolto ai ricordi di Paolo Niccolini credo però che sia legittimo domandarsi se un ostacolo non trascurabile non sia stato costituito anche dall'assenza nel discorso di Alberti di un fondamento cristiano: un'assenza che aveva di che lasciare perplessi uomini come Paolo Niccolini, i quali, come abbiamo visto, per leggere gli eventi salienti della propria vita, si servivano fino in fondo degli strumenti offerti dalla religione cristiana. Senza un esplicito e saldo riferimento a questi schemi, che Alberti non concesse mai, la convergenza su tanti altri valori tradizionali relativi alla sfera economica e familiare,

⁴⁸ NICCOLINI, *Ricordi*, f. 141v.

non era probabilmente sufficiente ad assicurare alle idee albertiane quella circolazione che certo non sarebbe dispiaciuta al loro autore, fermamente intenzionato, almeno quando perseguiva la linea positiva della sua opera, 'a giovare ai suoi e alla sua patria'.

D'altra parte, se le cose stanno così, sarebbe sbagliato non cogliere il valore intellettuale di questa sorta di ennesima scommessa compiuta da Alberti, e della sua decisione di muoversi con indubbia originalità fra i poli del pensiero cristiano e dell'antichità classica.⁴⁹ L'impressione è insomma che mentre scriveva queste opere, dove affronta tanti argomenti che per il suo uditorio rivestivano un indubbio interesse, Alberti stesse anche guardando più in là, ad un nuovo possibile scenario, e stesse battendosi per la formazione di un cittadino che ancora non esisteva (e qui non sfuggirà il perfetto parallelismo con quello che egli andava facendo sul piano della lingua in cui quelle opere erano scritte, una lingua che guardava anch'essa al futuro). Egli sembra far ciò, per esempio, quando insiste sul valore dell'educazione letteraria per i membri della famiglia mercantile, o quando offre ai suoi lettori una visione dell'attività umana sostanzialmente immanente, basata su una moralità laica, che pone l'accento sulla forza di volontà, sulla pratica dell'autodisciplina e su una concezione individualistica della virtù fortemente influenzata dai valori dello stoicismo. Da questo punto di vista, mi sembra evidente che ritrarre e al tempo stesso cercare di riformare i valori fondamentali e la mentalità delle classi più elevate di Firenze e delle città italiane di questo periodo deve avere un significato che va oltre tutti i limiti evidenti che si opposero alla realizzazione del suo progetto letterario. In altre parole, non dobbiamo sottovalutare il significato storico di tutto ciò. In un saggio famoso, lo storico inglese Philip Jones ha affermato che:

nei valori secolari come in quelli religiosi i borghesi s'inclinavano alla tradizione: non dettero vita a una teoria sociale rivale, né tradirono un senso di separata identità di classe o di destino storico.⁵⁰

⁴⁹ Cfr. A. TENENTI, *Leon Battista Alberti umanista*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. RYKWERT - A. ENGEL, Milano-Ivrea, Electa-Olivetti, 1994, pp. 38-45.

⁵⁰ PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in

Se fosse stato coronato da successo, il programma di Alberti, impegnato a fornire ai suoi lettori una tavola completa di valori basata sulla fusione della lezione degli antichi scrittori con le esigenze del mondo contemporaneo, avrebbe forse potuto candidarsi a rappresentare un'alternativa sia rispetto alla tradizione feudale che rispetto alla tradizione religiosa: insomma, quella autonoma teoria sociale che le *élite* delle città italiane non riuscirono mai pienamente a formulare durante l'età del Rinascimento.⁵¹

Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372, la citaz. a p. 268 (il saggio è stato poi ripubblicato con il titolo *Economia e società nell'Italia medievale: il mito della borghesia*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 3-189, la citaz. a p. 86).

⁵¹ E penso qui all'incredibile intarsio di *auctores* elaborato da Battista, il cui profondo valore, non solo letterario, ma consapevolmente filosofico e tutto volto all'utilità civile, è stato sottolineato con forza da Giovanni Rossi nel saggio compreso in questo stesso volume di Atti.